

L'intervista / 2 Roberto D'Alimonte

“URNE VUOTE? NON È UN MALE”

CONCETTO VECCHIO

Professor D'Alimonte, lei sostiene che il calo dei votanti non è per forza un male.

«Un alto livello di partecipazione non è necessariamente sinonimo di buona democrazia. Prenda il sindaco di Londra, Johnson: è stato eletto con un'affluenza del 38 per cento, quello di New York, Bloomberg, per tre volte con una percentuale di votanti al di sotto del 40 per cento. Da noi alle ultime politiche ha votato il 75 per cento, 15 punti in meno rispetto al 1979, quando è iniziata la parabola discendente della partecipazione al voto, ma ancora 5 punti in più rispetto alle ultime politiche in Germania, dieci in più rispetto all'elezione di Cameron in Inghilterra e sedici in più rispetto alle politiche del 2012 in Giappone».

Ma da noi l'astensione è sempre stata vista come un fenomeno negativo.

«Il voto era obbligatorio. C'è questo imprinting che risale al '48, quando la Dc, preoccupata della possibile affermazione dei comunisti, enfatizzò il dovere delle urne, specie tra i ceti popolari e i contadini, con la minaccia che il mancato voto sarebbe stato registrato sul certificato di buona condotta. Nei piccoli paesi meridionali i nomi dei non votanti finivano addirittura esposti negli albi comunali».

Quali sono gli altri motivi del calo della partecipazione?

Legittimo

“Un sindaco eletto con il 45% dei votanti è legittimato pienamente. A Londra Boris Johnson è stato scelto da una platea del 38%. E a New York Bloomberg per tre volte con una percentuale sotto il 40”

«La fine delle ideologie, con la scomparsa dei partiti di massa; l'invecchiamento della popolazione, i vecchi non vanno a votare; la crisi economica, che ha alimentato rabbia e protesta, ma allo stesso tempo ha privato la classe politica delle risorse per alimentare il voto di scambio. Le chiedo: la partecipazione frutto del voto di scambio era buona o cattiva? Alle ultime regionali solo il 13% dei lombardi ha espresso una preferenza, contro l'84% dei calabresi. Ora non mi pare che la qualità della democrazia in Lombardia sia minore che in Calabria».

Quindi oggi va a votare chi è davvero motivato?

«È motivato diversamente. Ad esempio a livello locale conta molto la spinta di votare i candidati che si conoscono, che danno affidamento. Il che spiega perché Grillo non sfonda nelle amministrative. Siamo diventati più laici, il che comporta che il voto è diventato più fluido, più volatile, e questo non riguarda solo gli spostamenti tra i partiti, ma anche l'astensionismo, che è determinato dal ciclo economico e politico, ma anche dalle persone in campo. La personalizzazione è un dato di fatto con cui bisogna fare i conti. Ci dobbiamo abituare ad un astensionismo che salirà e scenderà a seconda delle circostanze».

Quindi quel 45 per cento di votanti a Roma sta indicando che

Alemanno e Marino sono stati percepiti come candidati deboli?

«La mia sensazione è che né Alemanno né Marino erano sufficientemente *appealing*. Del resto su Alemanno c'erano sondaggi che testimoniavano uno scarso gradimento per il suo operato».

Ma c'è una soglia sotto la quale l'astensionismo diventa allarmante?

«Beh, se andasse a votare solo il 10% bisognerebbe porsi delle domande, ma un sindaco eletto con il 45% dei voti da un punto di vista funzionale è pienamente legittimato, e lo dimostrano gli esempi stranieri che le ho fatto».

Grillo ha ballato una sola stagione?

«È presto per dirlo. Dopo le politiche, in cui ha toccato l'apice, grazie agli errori fatti dagli altri partiti, in particolare dal Pd, a cui ha sottratto tanti voti insieme alla Lega, è cominciata la discesa, ma non sappiamo ancora dove si fermerà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

